

L'Occidente può salvare il Corno d'Africa

di Paolo Dieci, Direttore del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP)

La tragedia somala -considerata da diversi autorevoli osservatori più grave di quella del Darfur- è sotto gli occhi di tutti, con circa un milione di rifugiati interni, la continua degenerazione dei conflitti armati, la guerra tra esercito etiopico alleato del governo somalo di transizione e gruppi a esso ostile, la costante e reiterata minaccia alla sopravvivenza della popolazione civile.

Rappresentanti di Organizzazioni non Governative locali, giornalisti, operatori sanitari, insegnanti, con il sostegno della solidarietà internazionale, continuano a lavorare e a mantenere attivi servizi essenziali, a rischio della loro stessa vita. Madina Mohamud Elmi, operatrice umanitaria somala di recente uccisa a Mogadiscio, si va ad aggiungere a una sterminata lista di vittime innocenti, sopraffatte dalla violenza.

Il dramma somalo è per molti aspetti una vera e propria dolorosissima “punta di un iceberg” di una situazione di instabilità e tensione che attraversa l'intera regione del Corno d'Africa, nella quale - non da oggi- le contrapposizioni militari tra stati confinanti alimentano quelle interne, e viceversa. E' in questa regione, probabilmente la più povera del pianeta, che si assiste a due primati: la più lunga esperienza di società senza stato (la Somalia è priva di un effettivo ordinamento statale dal 1990) e la più lunga contrapposizione militare (quella tra Etiopia ed Eritrea, iniziata nel 1961, interrotta nel 1991 dopo la caduta del governo etiopico di Menghistu Haile Mariam e poi ripresa nel 1998 tra due stati ormai distinti e indipendenti).

Nessuna univoca interpretazione delle gravissime crisi del Corno consente di comprendere quanto avviene in questa regione. La dimensione internazionale ha certamente un peso negli eventi contemporanei del Corno d'Africa, con l'Etiopia schierata dalla parte degli Stati Uniti nella guerra contro le Corti Islamiche somale e i loro seguaci. Questa chiave di lettura è stata anche assunta da alcuni protagonisti locali del conflitto, se si considera che esponenti di primo piano delle Corti, nello stigmatizzare l'intervento etiopico in Somalia, hanno definito il paese governato da Meles Zenawi come l'Israele africano, chiaramente alludendo alla supposta vocazione anti-islamica della sua politica estera.

Al tempo stesso, però, sarebbe riduttivo ricondurre interamente alla dimensione internazionale la genesi del dramma somalo.

Esistono ragioni intrinsecamente legate alla storia del Corno d'Africa e dei suoi paesi: è ad esempio un fatto che la contrapposizione tra “progetti politici” fino a oggi apparsi inconciliabili da molti attori locali -quali quello dello stato centralizzato che nasce dalla tradizione degli altopiani etiopici a forte impronta “cristiana” e quello “a-centrico” e basato su sfere di egemonia territoriali, tipico dei sistemi pastorali somali a forte matrice musulmana- precede di molto il conflitto tra Occidente e fondamentalismo islamico.

Del resto una forte “autonomia politica” delle crisi del Corno d'Africa dal contesto internazionale si manifesta anche in conflitti militari che, almeno nella loro genesi, appaiono poco coerenti rispetto agli scenari esterni. E' il caso del conflitto tra Etiopia ed Eritrea manifestatosi militarmente nel 1998 e attualmente posto sotto un precario controllo dalle forze ONU, che si mostrano in questi giorni fortemente preoccupate per una possibile ripresa delle ostilità.

Sia il nuovo corso della politica etiopica avviato nel 1991 -che ha portato nel 1995 al varo di una costituzione federale che prevede il diritto all'auto-amministrazione dei gruppi etnico-linguistici del

paese e la creazione di stati federati definiti su basi “etniche”- sia la creazione di un nuovo stato eritreo nascono dalla caduta del Derg (il governo militare vicino all’ex Unione Sovietica), nel quadro di un’alleanza tra il Tigray Peoples Liberation Front (TPLF) e l’ Eritrean Peoples Liberation Front (EPLF), e di entrambi con il blocco occidentale e gli Stati Uniti.

Il contesto internazionale sembrava quindi favorevole a una salda alleanza tra il più antico e il più recente degli Stati dell’Africa; invece, dopo soli cinque anni dall’indipendenza formale di Asmara da Addis Abeba, si assiste alla guerra tra Etiopia ed Eritrea, scatenata probabilmente, oltre che dalle dichiarate dispute territoriali, da un’exasperata competizione per l’egemonia regionale e, soprattutto in Eritrea, dalla grave lacerazione del tessuto sociale ed economico. In questo caso, a nostro avviso, la genesi e le cause del conflitto sono quasi interamente rintracciabili nelle dinamiche regionali.

La Somalia è oggi lo spazio territoriale nel quale si concentrano ed esasperano tutte le irrisolte lacerazioni politiche e militari –interne ed internazionali– della regione. Alle dinamiche già richiamate si somma l’impatto lacerante sulla società somala di una vera e propria economia di guerra, alimentata da interessi di gruppi e potentati locali che hanno tratto e traggono profitto da una situazione di perenne instabilità. Lo stesso conflitto tra Etiopia ed Eritrea non è privo di ripercussioni sulla realtà somala, se si considera il sostegno fornito da Asmara alle Corti Islamiche, in funzione antietiopica.

La dimensione umanitaria serve a dare la misura dell’estrema gravità delle tensioni politiche alle quali si è accennato: in Somalia è oggi assai più facile morire che vivere. Si muore per la violenza diffusa, ma anche per la fame, per la mancanza di acqua potabile, per l’assenza di cure mediche in molte aree del territorio. E’ alla luce di questa realtà che le Organizzazioni non Governative somale ed internazionali hanno moltiplicato in questi mesi gli appelli all’opinione pubblica, affinché sostenga gli sforzi umanitari in atto, e alle istituzioni internazionali, perché intervengano incisivamente.

Sul ruolo degli aiuti in contesti di guerra si è sviluppata nell’ultimo decennio una vasta letteratura. Alcuni osservatori si sono posti e hanno posto criticamente la domanda se tali aiuti non rischino in qualche caso di allontanare la ricerca di soluzioni politiche alle guerre, attutendone la gravità con interventi magari meritevoli ma nella sostanza poco incisivi. Il concetto da più parti espresso è questo: se la causa dei problemi è di natura politica, la risposta deve essere anch’essa di tipo politico. L’intervento umanitario, alla lunga, non è incisivo. Si tratta di considerazioni sensate e ragionevoli, rispetto alle quali, in riferimento alla gravissima crisi somala, si possono e debbono però fare alcune osservazioni.

La principale è che, pur nella consapevolezza dei suoi limiti, l’intervento umanitario ha oggi alcune funzioni essenziali in Somalia, in aggiunta chiaramente a quella più immediata ed importante, cioè salvare vite umane. In primo luogo consente servizi di protezione ed assistenza, ambiti di “normalità”, in assenza dei quali la situazione del paese sarebbe ancora più catastrofica. Gli aiuti possono servire ad accrescere il desiderio di stabilità, mantenendo in vita ambiti di socializzazione e di incontro –scuole, centri sanitari, servizi di assistenza per l’infanzia– alternativi ai luoghi dove si manifesta il conflitto militare e sono i soli strumenti immediati che si possono “mettere in campo” per dare voce e spazio al protagonismo di pezzi di società che non vogliono rassegnarsi. I programmi umanitari e di riabilitazione devono servire a lanciare un messaggio concreto e percepibile alla società somala: il mondo esterno, l’Europa, l’Italia non l’ha abbandonata.

Se si conferiscono all’aiuto umanitario le funzioni indicate, non risulta difficile comprendere che questo, in una situazione come quella somala, rappresenta oggi una vera e propria pre-condizione per qualsiasi iniziativa politica e diplomatica che voglia risultare efficace. Gli operatori umanitari sanno molto bene che in Somalia –e altrove– il loro impegno non è sufficiente. Occorre anche rafforzare le iniziative di carattere politico, nella consapevolezza delle grandi difficoltà e dei fallimenti registrati dalla molteplici conferenze di riconciliazione di questi ultimi diciassette anni.

Intensificare l'aiuto umanitario e rafforzare le iniziative politiche per il superamento della crisi somala rappresentano indiscutibilmente due interdipendenti priorità. Due priorità di difficilissima attuazione, ma non rimandabili.

Il dato da cui partire è che in Somalia lo Stato, nei fatti, non esiste e, pur senza pretendere di ipotizzare le forme (e i confini) di una possibile entità statale, non si può negare che la sua edificazione costituisca un'impellente necessità. Un territorio privo di autorità istituzionali riconosciute, dove non esiste alcun effettivo e legittimo "monopolio della forza", costituisce un immenso fattore di insicurezza per le popolazioni, in particolare per i settori più deboli e un elemento di rischio e preoccupazione per il mondo esterno. Gli eventi recenti hanno fortemente indebolito agli occhi della popolazione il governo di transizione, ma non ci sono, crediamo, altre strade percorribili oltre quella di aiutare il governo a recuperare una sua base di legittimità e autorevolezza.

Per questo ruolo non è evidentemente adatto l'esercito di Addis Abeba, troppo dentro le dinamiche storico politiche dell'area per poter essere percepito come "neutrale" e "disinteressato". Il disimpegno militare etiopico dalla Somalia deve però essere contestuale al totale dispiegamento delle unità della forza di pace ONU dell'Amisom nel paese, come ha correttamente di recente sottolineato il governo italiano.

Al tempo stesso occorre agire affinché le leadership governative somale, di recente rinnovate con la nomina di Nur "Adde" Hussein Hassan al posto di Mohamed Ali Gedi, imbocchino con decisione la strada della riconciliazione nazionale e assumano un approccio "inclusivo" dei diversi gruppi del variegato mosaico della politica somala in tale processo. Desideriamo ripeterlo: siamo consapevoli che si tratta di un processo drammaticamente difficile, ma qual è l'alternativa?

La Somalia non può essere abbandonata. Sarebbero sufficienti considerazioni etiche ed umanitarie ad avvalorare quest'affermazione, ma ce ne sono anche altre, di natura più prettamente politica. Come abbiamo già sottolineato un territorio senza Stato e privo di legittime e legittimate istituzioni rappresenta un fattore di rischio e di instabilità per tutti.

La Somalia ha bisogno dell'aiuto – umanitario e politico - internazionale e il mondo ha bisogno di una Somalia pacificata. E' forse una delle più grandi occasioni che ha oggi la giovane Unità Africana di affermare in concreto il suo ruolo nella storia contemporanea del continente. Da parte nostra, oltre a continuare ogni possibile sforzo umanitario, non possiamo che auspicare che l'Europa faccia avere all'Unità Africana un forte e generoso sostegno, politico e finanziario. La situazione attuale della Somalia non può e non deve lasciarci indifferenti.